

Questo contributo è un estratto della tesi di **Ernesto Pedrini**, discussa ad aprile 2008 per il **Corso di laurea Specialistica in Programmazione e Gestione delle Politiche e dei servizi sociali della Facoltà di Sociologia di Milano Bicocca**. Il relatore della tesi è stato Piero Polimeni, cooperante internazionale da molti anni, il correlatore Alberto Giasanti, coordinatore del corso di laurea specialistica.

Ernesto Pedrini lavora come operatore sociale da più di 15 anni in diversi settori ed è stato promotore della lista civica "Un'altra città -Vimodrone", che fa parte del Patto di Mutuo Soccorso

“Io partecipo, tu partecipi, egli partecipa, noi partecipiamo, voi partecipate, essi decidono”
(Anonimo, Parigi 1968)

Esistono in Italia esperienze abbastanza consolidate di partecipazione sia cosiddetta dal basso, ovvero nata dalla mobilitazione dei cittadini, che dall'alto cioè stimolata dagli enti locali.

Lo scopo di questo articolo è quello di fare una ricognizione a livello nazionale di alcune tra la più innovative occasioni di partecipazione dei cittadini alla programmazione delle politiche sociali. Non si tratta di una schedatura metodica di esperienze già consolidate bensì di processi, alcuni abbastanza riconosciuti, altri ancora in forma embrionale.

Quello che ho verificato durante la mia ricerca è che esistono delle connessioni abbastanza evidenti tra diverse esperienze, siano esse frutto dello spirito innovativo degli amministratori pubblici, oppure emersioni dal basso di esigenze condivise da larghi strati della popolazione.

Mi interessa quindi fare il punto sulla partecipazione nelle politiche sociali, ma occorre fare prima una riflessione sul termine politiche sociali. Non mancano certo le definizioni soprattutto se guardiamo al contesto europeo.

A partire dagli anni 90, la cornice europea delle politiche sociali, ha fortemente condizionato le politiche pubbliche italiane nelle materie sociali. La spinta dell'Unione Europea esercitata sui paesi membri verso un'armonizzazione delle politiche e l'elaborazione di un *modello sociale europeo* ha favorito il percorso di trasformazione da sistemi di *government* a sistemi di *governance*.

All'interno di questo quadro, le politiche sociali hanno avuto il compito di supportare lo sviluppo economico, rendendolo socialmente più sostenibile e valorizzando le risorse, in quanto potenziali di sviluppo.

Anche il principio della partecipazione gode di un riconoscimento ufficiale a livello europeo: infatti compare fra i cinque principi di base che vengono fissati nel Libro Bianco sulla *governance* europea, redatto dalla Commissione Europea, che stabilisce le linee guida per ridisegnare le

politiche e le istituzioni dell'Unione Europea.

A questo punto però dobbiamo intenderci su cosa intendiamo per partecipazione, cioè l'accesso dei cittadini all'area decisionale delle politiche.

Riprendendo una scala classica (Arnstein 1969) potremmo classificare le varie forme della partecipazione dei cittadini a seconda del potere effettivo di questi ultimi riconosciuto dallo strumento. Dalle tre macroaree identificate da Arnstein (potere effettivo dei cittadini, cooperazione simbolica e assenza di partecipazione) discende una classificazione più articolata, in otto passaggi che vanno dalla manipolazione dei cittadini a fini di consenso politico al controllo totale da parte dei cittadini stessi.

La prima domanda necessaria per descrivere un processo di partecipazione è chi sono gli attori in gioco. Le possibilità sono molteplici e vanno dal coinvolgimento solo delle amministrazioni pubbliche (che sono legittimate dall'essere elette dai cittadini), al coinvolgimento delle organizzazioni sociali (associazioni, cooperative, sindacati) fino al coinvolgimento dei cittadini in forme non organizzate.

Diventa quindi importante definire con chiarezza chi decide le procedure di selezione, ma anche salvaguardare la visibilità pubblica dei processi che la precedono.

Un'altra domanda fondamentale riguarda quando innescare un processo partecipativo ovvero a che livello del percorso. Più il processo sarà di tipo decisionale più è funzionale che gli attori siano coinvolti presto, per poter arrivare ad una decisione realmente condivisa. Se invece il processo è sostanzialmente consultivo (cioè il consenso su decisioni già prese) allora la partecipazione (se si può chiamare così) arriva necessariamente alla fine del percorso.

In questi anni si parla sempre con più frequenza della crisi della democrazia rappresentativa e delle potenzialità della democrazia deliberativa. Il presupposto implicito sembra quello che i cittadini siano "obbligati" a partecipare. Il vantaggio della democrazia rappresentativa però è quello di permettere una partecipazione minima a tutti (il voto) e di non fare selezione sulla base del tempo a disposizione o delle competenze comunicative come spesso avviene nelle forme deliberative.

Inoltre bisogna valutare il possibile grado di retorica nell'argomentare le possibili forme di partecipazione che possono diventare delle vere e proprie manipolazioni dei cittadini interessati in modo che appoggino le scelte operate ai tavoli delle partnership tra amministrazione pubblica e privati. Come dicevamo prima la visibilità pubblica è la forma più efficace per contrastare questa tendenza all'opacità. Bisogna distinguere tra la partecipazione intesa come tecnica di costruzione del consenso ad un programma già deciso, e la partecipazione intesa come attivazione della cittadinanza per la messa a punto di un programma (Bifulco, De Leonardis).

Se proviamo a calare il principio della partecipazione nella realtà quotidiana ci troviamo di fronte

ad altri due termini molto noti ma non sempre applicati: inclusione ed integrazione.

Il primo termine risulta un indicatore importante del reale livello di partecipazione, come si diceva prima se riesco ad attivare un processo includente è più facile che il risultato sia riconosciuto come valido e quindi difeso da chi l'ha costruito

Il secondo termine ci aiuta a spiegare meglio cosa si intende per politica sociale.

Se osserviamo ancora una volta ciò che deriva dalle indicazioni europee le politiche sociali riguardano diversi campi e sono chiamate ad integrarsi tra loro: il campo sociale e sanitario, dove persiste una grande separazione; il trattamento del disagio sociale e le politiche del lavoro; le politiche urbane e abitative (es. quartieri degradati) in una logica che sappia sia considerare sia *place* che *people*; le politiche di sviluppo delle economie locali che non possono avvenire in modo efficace senza coesione sociale; le politiche scolastiche e le politiche assistenziali; le *politiche di sviluppo locale e infrastrutturali*, che rivestono una grandissima importanza per gli impatti che generano sul tessuto sociale, e sui beni comuni ambientali, e che spesso dipendono da decisioni e strategie esogene ai territori coinvolti (basti pensare al caso TAV in tutta Italia, soprattutto se paragonato ai tagli alle ferrovie locali).

E proprio la gestione del territorio è un'altra grande materia che sembra esigere integrazione. Sul territorio insistono politiche di sviluppo locale, politiche urbane, politiche infrastrutturali, politiche dei beni culturali, politiche ambientali, e molto altro ancora. E proprio dalla difesa del bene comune territorio nascono la maggior parte delle esperienze che ho considerato in questa sede. Ritengo infatti che sia questa la frontiera attuale delle politiche sociali: considerare il fatto che le politiche assistenziali, lavorative, culturali, sanitarie, insistono su di un territorio, su di un ambiente, che ha limiti propri insuperabili, pena il degrado e la rarefazione della coesione sociale.

Riassumendo potremmo dire che l'integrazione delle politiche sociali dovrebbe essere una leva per attivare le *capabilities* degli individui (Sen). Le politiche sociali in tutta Italia invece sono residuali, riguardano l'assistenza, e non di si occupano di attivazione e partecipazione.

Quindi partecipazione e politiche sociali dovrebbero viaggiare insieme anzi potremmo affermare che laddove è necessaria la partecipazione dei cittadini, abbiamo a che fare con una politica sociale. A questo punto possiamo dire che sia che si tratti di esperienze "top-down", dove un'amministrazione locale si rende promotrice di percorsi partecipativi, che di esperienze "bottom-up", ovvero quando i cittadini si mobilitano, interrogando le amministrazioni su quanto avviene nel territorio, ci troviamo di fronte ad esperienze che attivano, e a volte incrementano, il capitale sociale.

Capitale sociale quindi come rete di relazioni capace di mobilitare l'azione collettiva e in particolare di promuovere l'agire cooperativo. "Una società o una comunità dove prevalgono buone relazioni tra gli individui sarà una società coesa, in grado di mobilitarsi per il raggiungimento di un obiettivo

sociale, capace di trovare facilmente un accordo su questioni di interesse comune, dove le informazioni circoleranno agevolmente tra i membri favorendo la diffusione delle innovazioni e così via” (Donolo).

Come si evince dalle varie esperienze la dimensione locale e territoriale risulta fondamentale. A livello locale infatti sono più nettamente visibili:

- quali siano i problemi di natura sociale (sociali in senso stretto e sanitari, tali da incrinare la coesione sociale, o produrre fenomeni di marginalità o mancata integrazione, o anche di diminuzione della qualità sociale localmente percepita);
- quale e quanto sia il capitale sociale disponibile ed attivabile per far fronte ai problemi sociali locali;
- quali le forme di cooperazione possibili tra i diversi attori che hanno responsabilità istituzionali o sociali;
- quali i potenziali attivabili, cioè le risorse latenti – partecipazione attiva dei cittadini, orientamento alla solidarietà e all’azione altruistica, competenze pratiche diffuse, reti e capacità di operare in rete, fiducia reciproca e nei confronti delle istituzioni – che risultano cruciali nel processo di integrazione delle politiche sociali;
- quali gli impatti delle politiche stesse, cioè i risultati che effettivamente si riescono a raggiungere, direttamente e indirettamente (Donolo).

Le azioni che valorizzano ed incrementano il capitale sociale hanno come risultato atteso una partecipazione dei cittadini più alta, sia quantitativamente che qualitativamente. E a questo punto possiamo rivedere con più concretezza cosa significhi partecipazione.

La partecipazione implica un esercizio del potere, la possibilità reale di decidere, di controllare, sia nel senso di determinare, che nel senso di verificare le azioni di coloro che hanno ricevuto/accettato deleghe. La discriminante centrale che permette di distinguere la partecipazione dal coinvolgimento, è la misura del potere e il suo reale esercizio.

Il passo successivo è dunque quello di rendere possibile al cittadino di partecipare attivamente, ossia con atteggiamento propositivo alla individuazione dei servizi di cui ha bisogno e alla definizione delle modalità organizzative che gli sono più congeniali, esercitando, in forma associata, anche l’attività di controllo.

“Non esiste reale partecipazione comunitaria se non esiste libertà di progetto e sviluppo. Non si può “partecipare” all’urbanistica, non più di quanto si partecipi alla medicina o a qualsiasi altra attività che i saperi specialistici chiudono nella cittadella dell’autosufficienza scientifica e tecnico-prestazionale” (Rei).

Viene spesso evocata, quando parliamo di movimenti dal basso, la sindrome NIMBY cioè il ben noto acronimo che significa “non nel mio cortile”, cioè che lascerebbe intendere come il

malcontento ad una decisione imposta (ad esempio la realizzazione di infrastrutture) sia legato al “come si fa” o “dove si fa” piuttosto che al “perché si fa”. L’analisi da me effettuata di diverse esperienze, classificate in modo sbrigativo dalla stampa con questo acronimo, porta alla luce un fenomeno del tutto differente.

Quindi questi movimenti esprimono delle istanze di tipo egoistico o cercano di attivare o entrare in un processo di partecipazione? La questione non è né semplice né univoca (basti pensare che in Francia la partecipazione è prevista per legge ma funziona in pratica solo per le classi medie o medio-alte, le uniche realmente in grado di comprenderne i linguaggi), ma è sicuramente chiaro a tutti che l’interesse “generale” è qualcosa di molto lontano dalla realtà quotidiana dei cittadini.

Ancora una volta è una questione di democrazia, ma è anche una possibile rilevante crescita di capitale sociale, di competenze diffuse, di ragionamenti critici sui propri e altrui stili di vita. E soprattutto quanto è grande il mio cortile? In che modo scelte prese lontano hanno ricadute vicinissime? Non a caso in Valsusa ogni anno si fa un “forum” che si chiama il Grande Cortile.

Come reagiscono le autorità costituite a questa richiesta di partecipazione? Se una risposta di tipo repressivo da parte delle autorità è sempre possibile ed anzi piuttosto diffusa, è presente anche una risposta di tipo trasformativo, che coglie le parole d’ordine dei movimenti spontanei e cerca di indirizzarli verso scelte di fondo già determinate.

Potremmo definirla (ed anzi si è autodefinita) una sindrome Pimby (please in my back yard, per favore nel mio cortile) che interessa amministratori pubblici e grandi soggetti privati, i quali fanno propri i linguaggi della partecipazione e della governance (definita *regolazione negoziale degli interessi*) allo scopo di realizzare “infrastrutture e impianti indispensabili alla modernizzazione del paese nel pieno rispetto dell’ambiente naturale e del territorio” (Premio PIMBY 2007). Possiamo ritenere queste esperienze come strumenti “verso la democrazia partecipata”? Si intravedono in queste iniziative i rischi dovuti all’opacità nella definizione dei tavoli di partecipazione (chi sono gli stakeholders? Chi li seleziona?) e soprattutto le logiche di concertazione e compensazione, che si pongono molto distanti dalle esigenze di inclusività e di visibilità pubblica che dovrebbero caratterizzare un percorso partecipato.

Le amministrazioni pubbliche non possono ritenere che tutti gli stakeholders abbiano lo stesso peso. Sarebbe ingenuo pensare che i gruppi aziendali privati o le forze politiche non partano avvantaggiati nella definizione dei propri interessi rispetto ai singoli cittadini o alle associazioni locali. La forma di partecipazione più vicina alle indicazioni europee richiede la riduzione del divario tra gli stakeholders, orientando il pubblico verso la difesa dei portatori di interesse più deboli.

“Spesso i processi partecipativi hanno una valenza meramente informativa. Amministrazioni e interessi economici ritengono che una migliore informazione sarebbe sufficiente ad assicurare

l'accettazione di impianti e opere da parte dei cittadini. Un atteggiamento del genere rischia di risultare controproducente, perché non tiene conto delle preferenze dei cittadini, quand'anche le informazioni tecniche siano "rassicuranti" e credibili (condizione che peraltro ricorre di rado)"(Ambiente Italia).

L'opposizione ad opere pubbliche "impattanti" è un fenomeno che ha radici antiche, riguardanti anche strutture di tipo "sociale" come carceri, manicomi, campi nomadi. Il fenomeno va letto in modo innovativo. Come l'opposizione ad un impianto di smaltimento dei rifiuti può essere l'occasione per una critica agli stili di produzione e di consumo di un territorio, così l'ostilità verso la creazione di un campo nomadi non va lasciata nelle mani di forze politiche e sociali xenofobe e razziste, ma può diventare lo strumento per il superamento della logica della tolleranza, verso una logica dell'integrazione. Non si tratta certo di credere ad una risoluzione del conflitto sempre possibile, ma di applicare gli strumenti della partecipazione a processi che spingano verso la consapevolezza dei cittadini.

Senza alcuna pretesa di esaustività possiamo identificare alcune esperienze particolarmente significative, a partire dalle esperienze top-down, ovvero attivate dagli enti pubblici verso i propri cittadini.

Associazione Comuni Virtuosi: è una realtà in espansione, che pone l'obiettivo sul termine decrescita, ritenuto un termine scomodo se non una vera e propria eresia, e sui comportamenti dei cittadini. Anche in relazione alla crisi economica e alla diffusione delle tecnologie "sostenibili", le proposte dell'Associazione sembrano incontrare un buon successo in vari enti locali. Da questa esperienza possiamo far discendere, anche se non direttamente, l'esperienza della rete "Stop al consumo di territorio" che è partita dall'iniziativa del sindaco di Cassinetta di Lugagnano (nel parco del Ticino) e che ha visto buoni risultati di partecipazione e interesse in diversi territori, per ora del Nord Italia.

Rete Comuni Solidali: anche in questo caso parliamo di una rete in crescita, che ha visto aumentare negli ultimi anni il numero degli enti locali coinvolti in progetti di cooperazione internazionale rivolti al Sud del mondo, attraverso un coinvolgimento diretto delle popolazioni locali. L'innovazione di questa rete è stata anche quella di occuparsi della vicenda dei rifugiati in Calabria. A partire dall'esperienza del Comune di Riace, la rete ha sostenuto il progetto che ha visto i richiedenti asilo rivitalizzare i borghi abbandonati dell'entroterra, cercando forme di integrazione con la popolazione locale, e ne ha diffuso i contenuti. L'esperienza di Riace ha attivato anche altri comuni della zona, anche amministrati con giunte di colori differenti, ed ha ottenuto un riconoscimento istituzionale dalla Regione Calabria.

Rete Nuovo Municipio: è la più datata esperienza di partecipazione stimolata dalle istituzioni, che ha avuto spunto dalle vicende del bilancio partecipativo "inventato" da Porto Alegre, in Brasile, ma

che ha fatto anche tesoro di alcune esperienze locali nate precedentemente, come quella di Grottammare, nelle Marche. Dopo una crescita tumultuosa, che ha visto coinvolti oltre agli enti locali anche numerosi docenti universitari (uno per tutti Alberto Magnaghi), sta ora vivendo un momento difficile, sia per le ristrettezze economiche degli enti locali che hanno bilanci più vincolati, ma anche per la vicinanza esplicita di molti attivisti ad una parte politica in obiettivo declino di consenso.

Passando invece a trattare le esperienze di tipo bottom up, cioè di mobilitazione dal basso, penso che si possano focalizzare tre “casi tipo”:

NO TAV in Valle di Susa : un’esperienza di oltre 15 anni di impegno “civile” contro la devastazione di una valle alpina non è facilmente sintetizzabile. Volendo identificare alcune fasi possiamo dire che per circa 10 anni la questione è rimasta minoritaria, ma la crescita della consapevolezza della popolazione è passata anche attraverso l’aver subito altre opere di forte impatto che hanno mosso anche gli amministratori locali. La militarizzazione della valle per iniziare i lavori di indagine per le gallerie dell’Alta Velocità ha fatto esplodere una reazione popolare persino inaspettata. Per qualche anno la valle è stata un interessante laboratorio di costruzione di democrazia diretta, con il coinvolgimento di moltissimi amministratori comunali. Successivamente la distanza tra amministratori e movimento si è acuita, a causa della scelta dei primi di “trattare” con il Governo le modalità della realizzazione dell’opera, fortemente contrastata invece dal movimento in quanto non necessaria e dannosa. Da segnalare come l’esperienza del movimento abbia attivato moltissimi altri movimenti in Italia, ed abbia saputo aprirsi a temi di varia natura, dall’economia locale all’integrazione dei migranti.

Vicenza: la questione della nuova base americana all’ex aeroporto Dal Molin ha radici antiche. Dagli anni ’50 Vicenza ha ospitato molteplici strutture militari, alcune coperte dal segreto più assoluto. Le contestazioni negli anni non sono mancate ma hanno riguardato spesso piccole frange militanti. La storia invece del No Dal Molin nasce da una percezione diffusa che la nuova base avrà un ruolo strategico che riguarda le politiche di espansione americana nel Medio Oriente. Questo ha permesso di superare le remore dei cittadini circa il ruolo di “difensori” dei militari americani ed ha aggiunto forza alle già consistenti perplessità di tipo ambientale. Gli attivisti del presidio hanno avuto un ruolo diretto nelle elezioni comunali, con la presentazione di una lista e con l’accordo con il nuovo sindaco della città, contrario alla base. Il Governo ha risposto a questa partecipazione in modo assolutamente repressivo, prima negando il referendum sulla base e poi attaccando direttamente i manifestanti in più occasioni.

Venezia: parliamo di una città con plurali esperienze partecipative, alcune di lunga data, risalenti agli anni ’70, altre più recenti come “Cambieresti”, che ha coinvolto oltre 1000 famiglie sul tema degli stili di vita sostenibili, o la mobilitazione contro le dighe del MOSE. Merita particolare

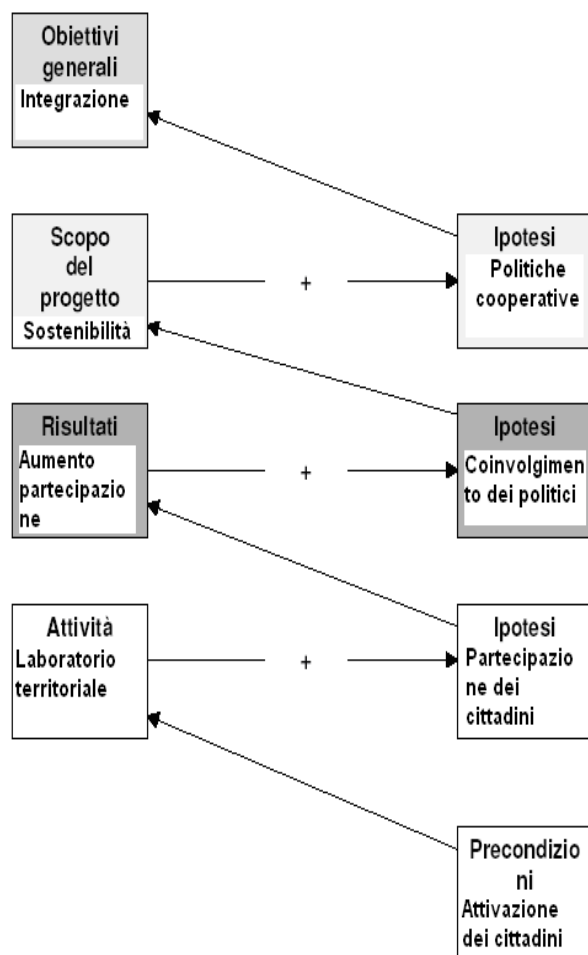
attenzione il caso di Marghera, sobborgo realizzato per ospitare gli operai che lavoravano nel polo chimico del porto. Negli anni è cresciuta la consapevolezza della pericolosità delle lavorazioni chimiche, grazie ad operai come Gabriele Bortolozzo e a gruppi ambientalisti. La risposta del quartiere (in realtà una piccola cittadina) è stata molto partecipata ed interessante per il tentativo di trasformare i processi economici in atto, occupandosi sia dell'eliminazione dei processi dannosi che della ricollocazione dei lavoratori, attraverso proposte "partecipate" per un nuovo destino dell'area del petrolchimico.

A questo punto è possibile proporre un quadro di sintesi delle esperienze osservate. Per fare ciò utilizzerò la matrice di progettazione del Quadro Logico, largamente usata nei programmi promossi dalla Commissione Europea e da altri organismi internazionali, molto utile per definire in maniera chiara i diversi elementi di un intervento progettuale e per visualizzarli in modo efficace, favorendo quindi anche una riflessione comune sul progetto; la sua parte più significativa è la logica di intervento.

La logica di intervento è articolata in quattro livelli, legati tra loro da un rapporto di causa-effetto in senso verticale, dal basso verso l'alto, secondo il quale le attività portano ai risultati, i risultati conducono al raggiungimento dello scopo del progetto e lo scopo contribuisce al raggiungimento degli obiettivi generali.

- le precondizioni erano date dalla mia conoscenza di esperienze sul territorio nazionale che avevano visto cittadini ed enti locali attivarsi su temi di rilevanza sociale;
- le attività che ho osservato sono state molteplici e assai diverse tra loro, l'elemento comune era la volontà di aumentare il capitale sociale di un determinato territorio;
- queste attività, insieme all'ipotesi avvertita che i cittadini decidessero di parteciparvi, ha determinato sovente un aumento del potere di scelta dei cittadini stessi, attraverso l'aumento quantitativo e qualitativo della loro partecipazione;
- questo risultato atteso sinteticamente definito come "partecipazione" ha contribuito al raggiungimento dello "scopo del progetto" quando si è verificata l'ipotesi di un coinvolgimento dei decisori politici, che hanno deciso di accettare quanto proveniva dal processo partecipativo;
- lo "scopo del progetto" o obiettivo specifico era dimostrare come questi processi partecipativi fossero generatori di sostenibilità, coesione sociale, pari opportunità;
- se questi obiettivi specifici incontrano l'ipotesi che le politiche, nelle varie accezioni di cui ho parlato, siano cooperative e non competitive tra loro,

allora si può raggiungere l'obiettivo generale dell'integrazione.



Da questa sintesi mi sento di poter affermare che le nuove condizioni economiche, politiche, sociali e culturali richiedono a chi opera nell'ambito delle politiche sociali di abbandonare la funzione di "ammortizzatore sociale" o di mediatore del consenso, di riparatore dei guasti sociali, per diventare attivatore di partecipazione e mobilitatore di risorse e relazioni, in altre parole di capitale sociale.

E anche la funzione dell'ente pubblico si deve trasformare sostituendo all'ente "educatore", che "fabbrica" i cittadini, l'ente "educativo", che organizza le esperienze che consentono ai soggetti di "formarsi" cittadini, nei loro rapporti reciproci e verso la sfera della decisione pubblica (Rei).

Ringrazio tutte le persone che mi hanno dato la disponibilità a raccontare le loro differenti esperienze di partecipazione, cittadini, tecnici e amministratori pubblici.

Alberto Ziparo: professore associato di Urbanistica e Pianificazione ambientale presso l'Università di Firenze, collaboratore delle associazioni ambientaliste della Calabria; tra i fondatori della Rete del Nuovo Municipio.

Chiara Sasso: autrice di numerosi testi di argomento sociale, fa parte del Coordinamento della Rete dei Comuni solidali; tra i fondatori del comitato Habitat in Valle di Susa.

Claudio Giorno: membro fondatore del comitato Habitat e del circolo Ambiente in Valle di Susa, attivista del movimento No Tav.

Domenico Lucano: sindaco di Riace e fondatore dell'associazione Città Futura "Giuseppe Puglisi"

di Riace.

Francesco Musco: ricercatore in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Pianificazione dell'Università IUAV di Venezia, ha lavorato per la realizzazione del progetto "Cambieresti?"

Fulvio Rebesani: membro fondatore del comitato "Più Democrazia e Partecipazione" di Vicenza.

Marco Boschini: operatore sociale, assessore presso il Comune di Colorno, fa parte del coordinamento della Associazione dei Comuni Virtuosi.

Matteo Soccio: fondatore e coordinatore della Casa per la Pace di Vicenza, è figura storica del movimento nonviolento italiano e autore di diversi testi sulla figura di Gandhi.

Norma Cannizzo: insegnante e attivista del movimento No Tav in Valle di Susa e del Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso.

Olol Jackson: consigliere circoscrizionale a Vicenza e membro del Presidio permanente "No Dal Molin".

Paolo Cacciari: ex assessore del Comune di Venezia e deputato uscente, autore di numerosi testi sui temi ambientali e della decrescita.

Roberto Trevisan: portavoce dell'Assemblea permanente contro il rischio chimico di Marghera.

Rete dei comuni solidali: nuove forme di solidarietà nella cooperazione decentrata

Cooperazione internazionale e cooperazione decentrata

La cooperazione internazionale nasce nel secondo dopoguerra, quando si avviano i processi di decolonizzazione nelle aree del Sud del mondo. Tale fenomeno si giustifica in parte con la volontà di restituire, almeno in parte, le risorse sottratte dagli stati europei e dai nordamericani durante l'epoca coloniale, ma soprattutto con la volontà da parte delle superpotenze USA e URSS di spartirsi le aree di influenza, attirando verso di loro le nuove nazioni asiatiche ed africane.

Il fenomeno dell'impoverimento degli stati del Sud è infatti storicamente causato dall'occupazione coloniale: "al tempo della scoperta delle rotte marittime verso l'Asia, l'Africa e le Americhe, Cina, India, Giappone ed Europa avevano livelli simili di reddito pro capite. Marco Polo si meravigliava delle sontuose ricchezze della Cina, non della sua povertà; Cortes e i suoi conquistadores

espressero stupore per le ricchezze di Tenochtitlan, la capitale degli Aztechi. I primi esploratori portoghesi furono impressionati dall'ordine che regnava nelle città dell'Africa occidentale (Librizzi, pag. 26)

Dopo alcuni decenni si verifica il fallimento di queste forme di cooperazione, finalizzate soprattutto a distribuire aiuti a pioggia e con scarsa progettualità, se non addirittura a procurare commesse per le imprese europee e nordamericane coinvolte nella logica delle "grandi opere".

Si incomincia quindi a pensare ad un modo diverso di fare cooperazione, ad una progettualità che non miri allo "sviluppo" qualunque esso sia, ma che provi a coniugarlo in sviluppo umano o sviluppo sostenibile. Questo pensiero parte dalle riflessioni di cooperanti che hanno sulle spalle esperienze fallite di sviluppo, ma diventa poi argomento di vertici internazionali e finisce con influenzare il pensiero persino di autori liberisti come Dahrendorf, che afferma: "la società civile, la cittadinanza, è incompatibile con il privilegio. Questo vale non solo in politica interna, in un paese dati, dove il privilegio è per definizione una negazione della cittadinanza degli altri, ma anche sul piano internazionale. Fino a quando alcuni paesi sono poveri e condannati a restare tali, perché vivono al di fuori del mercato mondiale, la prosperità resta un vantaggio ingiusto. Fino a quando ci sono individui che non hanno diritti di partecipazione sociale e politica, i diritti dei pochi che ne usufruiscono non possono considerarsi legittimi. La disuguaglianza sistemica diversamente dalla disuguaglianza comparativamente accidentale all'interno del medesimo universo di opportunità, è incompatibile con gli assunti civili del Primo Mondo" (Dahrendorf 1995 pag. 9-10).

Alla fine degli anni '80 si incomincia quindi a parlare di cooperazione decentrata, cioè non promossa dai soggetti statali (solitamente il Ministero degli Esteri) ma da altri soggetti. L'Unione Europea definisce la cooperazione decentrata come l'azione di cooperazione allo sviluppo svolta dalle Autonomie locali, singolarmente o in consorzio tra loro, anche con il concorso delle espressioni della società civile organizzata del territorio di relativa competenza amministrativa, attuata in rapporto di partenariato prioritariamente con omologhe istituzioni dei PVS favorendo la partecipazione attiva delle diverse componenti rappresentative della società civile dei paesi partner nel processo decisionale finalizzato allo sviluppo sostenibile del loro territorio.

L'Unione Europea introduce i primi concetti di cooperazione decentrata attraverso la Carta Europea dell'autonomia locale (1985) e la IV Convenzione di Lomè (1989), cioè la convenzione tra l'Unione Europea e le "ex colonie" in Africa, Caraibi e Pacifico, aprendo una specifica linea di finanziamento (1992).

Successivamente nascono i programmi europei URB, fondati sul partenariato per lo sviluppo fra città di più paesi dell'Unione e le città di altri stati del Mediterraneo, dell'Asia e dell'America

Latina.

Le Nazioni Unite invece cercano di organizzare la cooperazione decentrata attraverso le esperienze dei programmi multilaterali di sviluppo umano. In questi programmi, che hanno tutti origine dall'esperienza del Prodere (Programa de desarrollo para Desplazados Refugiados y Repatriados en Centroamérica), la cooperazione decentrata è stata intesa come “un sistema organizzato di partenariati territoriali di sviluppo e solidarietà tra comunità locali del sud e del nord, che hanno lo scopo di far lavorare insieme i propri attori, in modo coordinato, per gli obiettivi e con i metodi dello sviluppo umano, sia a livello locale che cercando collegamenti a livello nazionale ed internazionale” (Carrino, 2003).

In pratica, i soggetti decentrati della cooperazione sono tutti quelli che si considerano attori dello sviluppo locale del proprio territorio, e si vedono come parte integrante della propria comunità locale, ma aspirano a contribuire anche allo sviluppo più generale.

Il Prodere, un programma realizzato in sei paesi del centro America e effettuato da diverse agenzie della Nazioni Unite, si svolgeva in dieci dipartimenti e, al loro interno, in 141 municipi. In ciascun dipartimento, nei municipi e nei loro villaggi furono creati e funzionarono 1486 gruppi di lavoro o comitati locali partecipati. Le Nazioni Unite organizzarono anche un sistema di assistenza tecnica internazionale alle diverse attività e sperimentarono, per la prima volta, la cooperazione decentrata con sette città europee che si collegarono con altrettante comunità locali del Centro America.

In ogni paese il programma-quadro è diretto da un *comitato nazionale* di coordinamento composto dai rappresentanti delle istituzioni di livello nazionale e delle comunità locali oltre che delle organizzazioni internazionali coinvolte, dei donatori e delle comunità locali del nord che hanno stabilito un partenariato con quel paese. Il comitato nazionale coordina le attività dei *gruppi di lavoro locali* che, costituiti ad entrambi i livelli, nazionale e locale, sono il punto di riferimento del processo partecipato che coinvolge capillarmente tutti gli attori interessati. Il loro compito è di programmare l'uso delle risorse aggiuntive della cooperazione per orientarle verso i *piani locali di sviluppo* che esistono già o che si mettono in cantiere per l'occasione. La formulazione dettagliata delle attività di cooperazione non spetta agli esperti che redigono abitualmente i progetti, ma deve essere decisa dagli attori sociali pubblici e privati che debbono usare le risorse per risolvere i problemi del posto.

Traendo spunto anche dalla positiva valutazione dei programmi quadro le Nazioni Unite, durante il proprio vertice a New York nel 2000, decidono di sistematizzare il proprio impegno verso lo sviluppo umano attraverso la definizione di alcuni obiettivi comuni: i cosiddetti Millennium Goals. Si tratta di un elenco di 8 macro obiettivi, poi suddivisi e monitorati da vari indicatori, che hanno

avuto una recente revisione a metà del percorso; si ritiene infatti che questi obiettivi debbano essere raggiunti entro il 2015:

1) Eradicare la povertà e la fame:

- dimezzare il n° di persone che vive con meno di un dollaro al giorno;
- dimezzare il numero di persone che soffre per fame;
- assicurare un lavoro decente e la piena occupazione per tutti, compresi donne e giovani.

2) Garantire che tutti i bambini e le bambine possano completare l'istruzione elementare.

3) Raggiungere l'uguaglianza tra i sessi nell'accesso all'istruzione.

4) Ridurre di due terzi la mortalità tra i bambini al di sotto dei cinque anni.

5) Migliorare la salute e la maternità:

- ridurre di tre quarti il tasso di mortalità da parto;
- garantire l'accesso universale ai mezzi di contraccezione.

6) Fermare ed invertire la tendenza di malattie quali AIDS e malaria e garantire le cure necessarie.

7) Migliorare la sostenibilità ambientale:

- invertire la perdita di risorse ambientali integrando i principi dello sviluppo sostenibile nei programmi e nelle politiche dei vari paesi;
- ridurre la perdita della biodiversità;
- dimezzare il numero di persone che non ha accesso all'acqua sicura;
- realizzare entro il 2020 significativi miglioramenti nella vita di 100 milioni di abitanti dei quartieri degradati.

8) Sviluppare una partnership globale per lo sviluppo:

- aumentare la quota per la cooperazione allo sviluppo (0,7 % del PIL dei paesi donatori);
- impegnarsi per la cancellazione e la riduzione del debito estero dei paesi poveri;
- eliminare i sussidi all'esportazione e i dazi doganali imposti dai paesi ricchi che generano una situazione di dumping, soprattutto per i prodotti agricoli;
- trasferire ai paesi poveri le tecnologie informatiche e di comunicazione;
- garantire l'accesso ai farmaci essenziali.

È parere diffuso tra gli addetti ai lavori che questi obiettivi saranno difficilmente raggiunti anche a causa della diminuzione delle risorse che i vari paesi destinano alle Nazioni Unite. Nello specifico, relativamente ai fondi per la cooperazione internazionale l'obiettivo dello 0,7% è raggiunto attualmente da pochi paesi (Norvegia, Olanda, Danimarca, Svezia). In Italia si destina soltanto lo 0,2 del PIL per la cooperazione allo sviluppo (Sbilanciamoci, 2007).

“Ognuno di noi, quanto è disposto a pagare per la sicurezza e la pace e quanto è disposto a mettere di tasca propria ben sapendo che lo 0,7% destinato allo sviluppo – impegno minimo mai mantenuto – risolverebbe tutti i problemi connessi all’attuale sottosviluppo in gran parte del mondo? Sottosviluppo che ha diretta incidenza sul benessere e sulla sicurezza di tutti, in tutto il mondo e, primariamente: sui flussi migratori e quindi sulle tensioni sociali, culturali e religiose presenti di già nelle nostre società; sul fondamentalismo e sul terrorismo che, invece, verrebbero privati di un motivo propagandistico ideologico e di un reale substrato materiale per aggredire l’occidente ma anche le loro stesse società; sulla stabilità e la sicurezza, perché maggiormente garantite da condizioni di sviluppo e benessere in cui la popolazione vuole vivere. (Librizzi, pag. 36)

4.2.2. Cooperazione decentrata e partecipazione dei cittadini

Il riferimento legislativo in Italia sul tema della cooperazione decentrata è la legge 68/93 (poi inglobata nel testo unico per gli enti locali 267/00) che prevede la possibilità per l’ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e l’UPI (Unione Province Italiane) di essere individuati come soggetti idonei a realizzare programmi del Ministero degli Esteri relativi alla cooperazione internazionale; inoltre prevede che i Comuni e le Province possano destinare un importo non superiore allo 0,80% della somma dei primi tre titoli delle entrate correnti dei propri bilanci di previsione, per sostenere programmi di cooperazione allo sviluppo e interventi di solidarietà internazionale.

A livello europeo, oltre ai programmi comunitari già citati sopra, risulta importante la Convenzione di Aarhus (sull’accesso alle informazioni, la partecipazione dei cittadini e l’accesso alla giustizia in materia ambientale): “nel testo della guida per l’attuazione della Convenzione agli articoli 6,7,8 che trattano della Partecipazione del pubblico, vengono descritti i requisiti generali e le linee di attuazione necessarie per poter tradurre in pratica il concetto della partecipazione della persona umana come strumento rilevante per la cooperazione decentrata.” (Leotta pag.146)

La partecipazione, non solo come approccio metodologico, da la possibilità ai soggetti direttamente interessati di intervenire da protagonisti in tutte le fasi dei processi decisionali che li riguardano, attraverso forme di concertazione diretta. Al centro di tale dinamica negoziale si colloca il rapporto tra realtà sociali e istituzioni pubbliche, come elemento catalizzatore e integratore di competenze, moltiplicatore di risorse, fonte di consenso e requisito di sostenibilità. La cooperazione decentrata e non governativa, in questa direzione, promuove uno sviluppo democratico e partecipativo.

Speculare alla partecipazione, da favorire all’interno di ogni singolo contesto locale, è il partenariato tra comunità del nord e del sud del mondo come percorso di amicizia e di

accompagnamento reciproco, nella considerazione di un comune interesse. All'interno di tale itinerario entrambe le realtà locali (o le reti), procedono congiuntamente nella definizione delle problematiche da affrontare, come nell'individuazione e nella messa a frutto delle peculiarità caratteristiche dei rispettivi ambiti sociali e territoriali. (cfr. Librizzi)

L'apporto specifico di valore delle comunità locali è proprio il patrimonio di esperienza, che molte hanno, di sviluppo locale realizzato con la partecipazione sostanziale dei diversi attori sociali, attento alla valorizzazione delle proprie risorse umane ed ambientali, capace di vedere l'insieme dei bisogni della comunità e di superare i limiti del settorialismo che affliggono la programmazione centralista ed autoritaria dello sviluppo. Molti attori delle comunità locali hanno maturato coscienza che la cooperazione decentrata, oltre a permettere di esprimere i buoni sentimenti di solidarietà umana, potrebbe contribuire a cambiare le relazioni politiche ed economiche che caratterizzano gli squilibri attuali. In alternativa agli interventi a pioggia, la comunità locale dovrebbe prendere contatto con le Nazioni Unite e conoscere in quali paesi esistono già programmi quadro dove inserire il proprio apporto. Se il paese che le interessa non è tra questi, non le resta che allearsi con altre comunità locali che vorrebbero andarci e farsi promotrice del processo politico e negoziale con il governo perché finanzia l'avvio di un nuovo programma quadro. L'approccio che collega la dimensione locale con quella nazionale e internazionale può far fare un salto di qualità alla cooperazione (cfr. Carrino 2003).

“Nel corso del 2002, 14 Regioni, 35 Province, 1 Provincia Autonoma, 5 Comunità Montane e 130 Comuni italiani hanno partecipato ai programmi-quadro delle Nazioni Unite, apportando il patrimonio della loro esperienza e della loro solidarietà. Nello stesso anno, il contributo finanziario erogato da queste Amministrazioni locali è stato di oltre quattro milioni di dollari. Diversi Enti locali italiani hanno anche ottenuto fondi dell'Unione Europea per realizzare progetti specifici nell'ambito delle loro attività di cooperazione decentrata. Alcune Regioni italiane hanno utilizzato la cooperazione decentrata anche per studiare progetti complementari alle strategie di sviluppo umano, che possono essere finanziati attraverso i fondi europei riservati all'internazionalizzazione dello sviluppo” (Carrino, 2003).

Nell'ambito dei programmi-quadro, la programmazione degli interventi è sottoposta ad un processo partecipato, con la garanzia che il risultato (spesso di compromesso) raggiunto nei gruppi di lavoro sarà rispettato e le risorse del programma saranno effettivamente spese secondo la volontà comune espressa.

“La particolarità di questo processo è che i piani d'azione non sono definiti dagli esperti internazionali (come accade generalmente nella cooperazione). Questi, invece, funzionano da

interlocutori tecnici dei gruppi di lavoro e da garanti di *una programmazione che appartiene sostanzialmente alla gente ed alle sue istituzioni*” (Carrino, 2003).

Nel caso dei programmi di sviluppo umano è chiaro fin dall’inizio, che chi vuole partecipare lo fa per obiettivi ben definiti e con metodi coerenti con quegli obiettivi. La partecipazione prende senso, dunque, perché la gente e le autorità sanno in che direzione stanno cercando di andare e adottano i metodi che appaiono più appropriati per andarci. Fa parte, infatti, della fase d’installazione dei gruppi di lavoro la discussione su questi temi (cfr. Carrino 2003).

Un’altra dimensione importante per la partecipazione nei programmi e nei progetti di cooperazione decentrata, è data dall’approccio territorialista. Questo tipo di visione permette di non cadere nella trappola dell’intervento puntuale ed emergenziale (peraltro necessario in casi estremi) e vedere le complesse interazioni tra gli attori sociali e il loro luogo di vita.

Il territorio è lo spazio di radicamento degli attori e delle politiche di cooperazione decentrata. Gli interventi per avere un impatto adeguato, si svolgono in una zona ben definita e collocata ad un livello intermedio di decentramento politico amministrativo. Deve trattarsi di un’area sufficientemente piccola da permettere reali processi partecipativi e abbastanza grande da avere le risorse adeguate per attivare “piani di sviluppo locali”. Occorre considerare in maniera integrata le componenti educative, sanitarie, ambientali, sociali ed economiche, come elementi necessari nella loro unitarietà per realizzare percorsi realmente di emancipazione e trasformazione (cfr. Librizzi).

La crisi del modello di cooperazione fondato sugli aiuti di settore (agricoltura, assistenza, servizi...) ha determinato una nuova visione come aiuto all’autodeterminazione che pone al centro della propria azione l’aiuto alla crescita dei poteri delle comunità locali, delle municipalità, dei villaggi; la promozione del decentramento, delle forme di lavoro autonomo e autogestito (cfr. Magnaghi).

“La modificazione radicale della natura del progetto ha mutato il sistema delle relazioni nord-sud nella nuova cooperazione: le recenti esperienze configurano sempre più rapporti di scambio multilaterale fra progetti di trasformazione ecologica e di partecipazione operanti al Nord motivati dalle crisi di sviluppo, e progetti operanti al Sud motivati dalle crisi da sottosviluppo indotti. Questi scambi si vanno positivamente concretizzando attraverso forme sperimentali e percorsi locali: gemellaggi operativi e progetti comuni e diretti fra municipalità; relazioni tra università, istituti di ricerca e organizzazioni non governative; reti di città che si formano su obiettivi puntuali di risanamento e salvaguardia ambientale; convenzione e direttive di organismi internazionali”(Magnaghi, pag. 225)

Si tratta quindi di passare dal concetto di aiuto a quello di reciprocità e mutuo soccorso; Possiamo così “esportare” gli elementi di crisi del nostro modello economico e insediativo, come strada da non ripercorrere; e in secondo luogo, i nostri progetti e le nostre esperienze di trasformazione

ecologica, condividendole con i soggetti del Sud del mondo, portatori di loro specifiche esperienze. Il passaggio a relazioni di reciprocità ci impone infine una revisione culturale e operativa dei modelli di cooperazione: dall'esportazione di ricette per lo sviluppo della ricerca comune di vie d'uscita alla crisi dell'ecosistema planetario attraverso la crescita di reti di scambio di esperienze, progetti, strutture di ricerca e di formazione fra progetti locali che tenga conto in modo non gerarchico delle relazioni Nord-Sud (cfr. Magnaghi)

Nello specifico possiamo individuare i principali aspetti integrati presenti in un programma per lo sviluppo umano:

- l'appoggio al miglior funzionamento delle istituzioni che debbono garantire il concreto godimento dei diritti, compresi i sistemi giudiziari; al decentramento politico-amministrativo; alla circolazione delle informazioni e ai media pluralistici;
- la promozione dello sviluppo economico locale, mediante sostegno all'imprenditoria, attraverso credito, assistenza tecnica e formazione, con particolare attenzione alle piccole e medie imprese e al settore informale; i programmi di lotta alla disoccupazione ed alla povertà, la diffusione della conoscenza delle risorse disponibili e la programmazione dello sviluppo; l'organizzazione ed il funzionamento delle agenzie locali di sviluppo economico;
- la tutela della salute e il miglioramento della gestione dei problemi sociali, con particolare attenzione al sostegno ai sistemi locali di salute, alla medicina preventiva, ai programmi di lotta contro l'esclusione sociale, alla formazione del personale;
- la promozione dell'educazione di base, la lotta all'analfabetismo, il sostegno ai sistemi scolastici locali, la formazione professionale, l'istruzione superiore, l'accesso all'istruzione da parte delle fasce deboli della popolazione;
- il migliore assetto del territorio, con particolare attenzione alla gestione "sostenibile" delle risorse naturali, alla sanità ambientale, alle infrastrutture di base indispensabili per promuovere la qualità della vita e lo sviluppo locale, alle politiche della casa, alla salvaguardia del patrimonio architettonico (cfr. Carrino, 2003)

4.2.3. Il ruolo delle comunità migranti

Abbiamo visto come le politiche di cosviluppo siano generatrici anche per i paesi più avanzati di possibile evoluzione e crescita, sia sul piano sociale che economico. Se da un lato questo può concorrere a sviluppare le potenzialità e le risorse dei paesi del sud del mondo, parallelamente può esser un freno all'insostenibilità di lungo periodo dei flussi migratori, contribuire alla diffusione di nuove relazioni economiche e di nuovi stili di vita e di consumo sostenibili, magari attraverso il commercio equo e solidale (cfr. Perna FT).

“Inoltre, gli stessi migranti possono rivelarsi fattori chiave per la riuscita dei processi di cooperazione decentrata e della loro progettazione, in piena aderenza alle esigenze e alle caratteristiche dei territori di destino, fungendo da anello di congiunzione per la comprensione delle rispettive culture” (Leotta, pag. 119)

Il doppio ruolo che gli stranieri si ritrovano a vivere, di “emigrati” e al tempo stesso di “immigrati”, rende particolarmente complesso e contraddittorio il rapporto con il proprio paese di origine. Forse proprio la cooperazione decentrata, concepita come una cooperazione tra territori e una collaborazione tra quegli attori che sono attivi e significativi nei processi di sviluppo dei propri territori, si pone come un ambito di intervento particolarmente adeguato al coinvolgimento delle associazioni di migranti, sia nelle attività da realizzarsi nei luoghi di origine, sia nelle attività genericamente definitive di educazione allo sviluppo e di sensibilizzazione nel territorio di residenza.

E’ proprio nella cooperazione decentrata che i singoli migranti, o le loro associazioni, possono diventare un partner molto importante.

Si riscontra spesso e non a caso che gli migranti più interessati a proporre e seguire progetti di cooperazione sono proprio coloro che hanno portato avanti battaglie politiche o hanno preso parte, nei loro paesi, alle lotte per i diritti umani. La cooperazione allo sviluppo con i paesi d’origine, del resto, è un’attività che si potrebbe definire innovativa per le associazioni dei migranti, dal momento che esse sono nate e continuano ad essere finalizzate, essenzialmente, alle lotte per affermare i propri diritti nei paesi di emigrazione.

Queste esperienze di cooperazione potrebbero facilitare il rientro dei migranti nei paesi di origine, con acquisite conoscenze tecniche e gestionali, da utilizzare nel contesto della comunità locale di provenienza. Inoltre i continui contatti con la restante comunità in Italia potrebbero far prevedere che: “un rientro positivo possa innescare la disponibilità a tale esperienza, assicurandone la prosecuzione, attraverso un ciclo continuo che mantenga aperta la strada individuata” (Leotta, pag. 201). Quindi in ultima analisi una trasformazione dei processi migratori, verso una inclusione nei contesti d’arrivo ed un legame nel paese di origine, spinto verso il miglioramento delle condizioni di vita in entrambi i contesti.

4.2.4 La Sfida della Solidarietà: RECOSOL

La Rete dei Comuni Solidali è stata fondata nel 2003 a Pinerolo, con i primi 100 comuni aderenti. Ora sono 260 i comuni che hanno aderito alla RECOSOL, oltre a 4 province ed alcune comunità montane. Nel contesto della cooperazione decentrata l’aggregazione di tali soggetti in un ambito

sovramunicipale e nazionale, aiuta a realizzare un sistema territoriale integrato dotato di un'adeguata massa organizzativa e finanziaria, e in grado di promuovere la partecipazione complementare dei diversi soggetti sociali e produttivi interessati, riservando agli Enti Locali un ruolo autonomo di stimolo e di regia, nonché la possibilità di un intervento attivo sul piano del funzionamento istituzionale e dei processi di decentramento (cfr. Librizzi)

In tal senso, la RECOSOL è il primo tentativo in Italia di un coordinamento fra tanti Enti Locali che hanno voluto fare i conti proprio con la sfida della solidarietà e che, nel campo della cooperazione decentrata allo sviluppo, “hanno fatto dell'opzione per i poveri l'opzione fondamentale di una scelta politica istituzionale caratterizzante e strategica per affrontare le questioni sopra accennate...Un sistema di Enti Locali ideato e pensato come una frontiera territoriale diffusa di solidarietà e cooperazione, per divulgare una mentalità identitaria comune e radicata su tutto il territorio nazionale ma in sintonia con il resto del mondo, un *animus* ed una passione fondanti ed espressive di una cultura della solidarietà davvero adeguata ai tempi ed alle sfide attuali, perché consapevoli che solo così l'Occidente e l'Oriente, il Nord ed il Sud del Mondo potranno ri-trovarsi e riconoscersi e sperare in un destino comune migliore” (Librizzi pag. 102).

La rete nasce anche per l'esigenza da parte di alcuni enti locali di verificare la corretta destinazione dei propri fondi stanziati, magari faticosamente ricavati da altri capitoli di bilancio. C'erano state alcune esperienze negative con grosse ONG, le quali fungendo da tramite utilizzavano i fondi sostanzialmente per mantenere il proprio apparato burocratico. Giovandosi anche delle scelte europee e di governo più orientate ai territori e meno direttamente le ONG, nel giro di un anno la Rete è stata in grado di darsi una forma riconosciuta, anche grazie ad alcuni mezzi di informazione che hanno sostenuto l'idea. Già alla sua fondazione la Rete ha compiuto una riflessione sull'importanza della relazione con la società civile. Così è stato deciso che nel coordinamento della Rete fossero presenti non solo amministratori ma anche esterni, per garantire una certa stabilità, al di là dei risultati elettorali. Le particolarità specifiche della RECOSOL riguardano la correlazione tra la cooperazione decentrata e gli stili di vita europei, e la partecipazione considerevole di piccoli comuni.

“Il primo comune che ha aderito è stato Sambuco, un comune di 79 abitanti in provincia di Cuneo, e questo comune ha sempre partecipato con 250 euro ad un progetto in Niger. È una cifra pazzesca se si pensa alle entrate che può avere un comune così, l'abbiamo preso come un comune simbolo. Quel comune ha avuto una storia particolare: in quel periodo c'era il crac dell'Argentina e parecchi argentini chiedevano di tornare in Italia, nei paesi di origine, con il ricongiungimento familiare. Sambuco era uno dei paesi più favorevoli al rientro dei suoi emigrati, magari dopo tre generazioni,

perché avevano case vuote e non volevano veder morire il paese. Ci hanno chiesto di entrare in relazione con gli argentini per ottenere il ricongiungimento, cosa che non si è riusciti a fare per i vincoli della legge sull'immigrazione” (intervista a Chiara Sasso).

La Rete è pensata come una struttura leggera, non vincolante alla partecipazione a dei progetti. L'unico obbligo è quello di promuovere sul proprio territorio serate di solidarietà e di pace, aspetto culturale ritenuto di notevole importanza dalla Rete. Sono previste tre modalità di adesione: per tutti è prevista una quota sociale minima 25 euro per i comuni sotto i 5000 abitanti, 50 euro per quelli sopra i 5000 abitanti, è per alcuni comuni è l'unico impegno, oltre alle serate a tema; ci sono poi i comuni che destinano una parte del bilancio ad altri progetti che già esistono e quindi vanno a fare rete con altri comuni; infine vi sono comuni “capofila” che hanno progetti già presenti da anni e li portano avanti con la collaborazione anche economica degli altri comuni. Come già detto la parte di lavoro più consistente la Rete la svolge in Italia, cercando di coinvolgere le persone verso il senso della cooperazione e della solidarietà. Ultimamente l'attenzione viene posta sul tema dei beni comuni e sull'importanza della modifica degli stili di vita. “Si cerca di far capire che è inutile andare a fare progetti nel terzo mondo se noi qui non cambiamo le nostre modalità di pensiero e di azione, diversamente sarebbe l'ennesima elemosina” (intervista a Chiara Sasso).

Rilevante anche il lavoro che la Rete sta sostenendo nel Sahel Nigerino a sostegno degli amministratori che stanno costruendo le nuove municipalità, facendo formazione tecnica ai segretari comunali.

Dopo i due incontri nazionali dei Comuni aderenti alla Recosol avvenuti a Riace (giugno 2006 e giugno 2007), su sollecitazione degli stessi amministratori di Riace presenti ai convegni, che hanno permesso di conoscere a fondo la realtà di Riace, l'impegno del Comune e dell'Associazione “Città Futura”, il gruppo di Coordinamento Recosol accoglie l'esigenza di trasformare la solidarietà dalle parole ai fatti concreti e avvia un progetto sperimentale presso il comune di Riace.

Fin dalla sua costituzione Recosol prevede nell'articolo 3 del proprio Statuto un “patto di mutuo soccorso” fra i Comuni impegnati in progetti di solidarietà, favorendo scambi in quella che viene definita “cultura materiale” profondamente radicata nel territorio.

Pur essendo Riace un comune italiano, la Rete ritiene di avviare un progetto di solidarietà viste le difficili condizioni ambientali legate alla presenza della malavita organizzata. “La domanda è: sono i giovani di Riace una minoranza deviante, l'eccezione che conferma il degrado, l'inerzia sociale, l'abbandono delle aree interne del sud o l'inizio di un nuovo cammino? Come si fa a capire se osservando singole esperienze esaltanti siamo di fronte ai germi di un cambiamento sociale positivo, ad una nuova fase della storia, o semplicemente ad una gemma che spunta da una pianta

malata, una testimonianza di vitalità che non riesce a salvare l'intero arbusto?" (Perna NS pag.76)

Il comune di Riace è un piccolo centro della Locride in provincia di Reggio Calabria con 1600 abitanti. Il comune composto da due parti, una marina che si sta sviluppando sul turismo, e il borgo vecchio (distante sette chilometri dal mare), che negli anni Settanta si è spopolato per emigrazione lasciando molte case disabitate.

L'associazione "Città Futura" (non a caso dedicata a don Giuseppe Puglisi, il prete ucciso dalla mafia) è nata nell'estate del 1999 per la promozione, la ricerca e lo studio etnografico della storia e della cultura locale. Attualmente segue due progetti:

- "Riaccendere il Borgo", riportare vita, economia, socialità in un luogo che si stava spopolando, promuovendo attività come botteghe artigiane, e proponendo un turismo di qualità, consapevole, in quello che è poi diventato il progetto dell'Albergo diffuso cioè case lasciate vuote dagli emigranti, sistemate in modo da poterle affittare ai turisti. Operazioni queste che hanno portato alcuni sbocchi lavorativi ai giovani di Riace.
- "L'Accoglienza" a partire dalla storia di Riace, dallo sbarco dei Curdi negli anni '90 sulle spiagge ioniche calabresi, l'associazione da subito si è impegnata per essere attiva nei confronti di persone che hanno dovuto lasciare il loro paese e sono approdate in Italia, in Calabria.

L'associazione fa parte dello **SPRAR** - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati: ospitalità e integrazione dei profughi e richiedenti asilo. Ad oggi ospita una ventina di profughi curdi, afgani, eritrei a cui si sono aggiunti recentemente 41 palestinesi, sbarcati a Roccella Ionica, che anziché essere smistati in un CPT sono stati inviati a Riace, creando grossi problemi di sostenibilità economica.

Scrivo Domenico Lucano, attuale sindaco del comune di Riace, sul sito di RECOSOL: "quando è nata l'Associazione, la prima cosa che abbiamo pensato è stata quella di dar vita ad un villaggio multiculturale, dove fosse facile parlare la stessa lingua, per poter tutti insieme andare avanti. Quando abbiamo cominciato, sentivamo il bisogno di forze, energie che venissero da fuori, che rispolverassero vecchie usanze culturali della nostra terra, le più autentiche e positive, legate all'accoglienza e all'ospitalità. E' stato un cammino felice, aiutare la gente che, in cerca di una possibilità di cambiamento, si è trovata a passare di qua, è stato un cammino fruttuoso per l'Associazione, che è cresciuta e si è ingrandita grazie a loro. Oggi siamo un centro di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, un'alternativa alla logica assistenziale di favore malconcesso dei CPT e, credo, un tentativo di fermare l'espansione dell'odierna società globalizzata, che richiama gli uomini a spostarsi, per le differenze sociali ed economiche, sempre più grandi fra nord e sud. Oggi

spero di poter parlare la stessa lingua di questi uomini, di poter scambiare con loro qualche parola, che non sia danaro, ma diritto e dignità”.

Gli amministratori, i cittadini della RECOSOL che in questi anni hanno potuto conoscere direttamente questo grande sforzo umano ed economico, in un contesto davvero difficile, hanno sentito la necessità di partecipare direttamente, assumendosi un pezzo di questa vicenda, diventando partecipi e protagonisti, per sostenere questa sperimentazione che ha qualche cosa di eccezionale nel suo insieme.

Ed ecco dunque nascere l'idea di condividere Palazzo Pinnarò, sede delle attività di “Città Futura” nel cuore antico di Riace, come una sede di RECOSOL ed anche dell'Associazione dei Comuni Virtuosi. Uno spazio fisico in cui avviare iniziative di confronto, sede di incontri, di convegni, di conoscenza tra reti italiane impegnate sui difficili percorsi dell'accoglienza, della solidarietà, della reciproca conoscenza tra popoli e persone, tra cittadini, istituzioni, associazioni italiane e di altri Paesi. Una sede fisica sostenuta anche sul piano economico, per sgravare l'associazione Città Futura e il Comune di Riace dai costi di mantenimento della struttura.

La specificità dell'esperienza di Riace consiste anche nella rigorosa opposizione alla presenza “culturale” della criminalità organizzata, che svilisce la partecipazione cittadina con i ben noti meccanismi di intimidazione e omertà. A tale scopo il sindaco di Riace ha deciso di proporre al consiglio comunale la costituzione come parte civile nei processi contro la ndrangheta, unico comune della Locride ad aver aderito all'appello in tal senso lanciato da alcuni parenti delle vittime della ndrangheta. Purtroppo ad oggi il consiglio comunale non si è ancora espresso in tal senso vista la richiesta maggioranza dei 2/3 per la modifica dello statuto.